Ulla Lenze
Le tre vite di Josef Klein
«Una miscela furiosa di storia famigliare e romanzo di spionaggio»
DER TAGESSPIEL
Marsilio ROMANZI
ANTEPRIMA ESCLUSIVA PER I LETTORI DI
ibs.it
la Feltrinelli

Ulla Lenze
Le tre vite di Josef Klein

traduzione dal tedesco di
Fabio Cremonesi

Marsilio

Nella realizzazione di questo libro l'autrice è stata sostenuta dal Deutscher Literaturfonds e.V., dalla Kulturakademie Tarabya e dal Land di Berlino.

La traduzione di questo volume è stata realizzata con il contributo del Goethe-Institut.

Titolo originale: *Der Empfänger*
© 2020 by J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger GmbH, gegr. 1659, Stuttgart

© 2021 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione: maggio 2021
www.marsilioeditori.it

Questo è un romanzo. Pur essendo basato sulla biografia del mio prozio Josef Klein, il personaggio di Josef Klein è frutto di invenzione letteraria.

Ulla Lenze

1

San José, Costa Rica, maggio 1953

Inizio serata, crepuscolo, nuvole di insetti. Andando controvento, tamburellano sul suo viso, gli fanno strizzare gli occhi. Eppure, appena si allontana dal fiume verde, riconosce Maria. È in piedi sui gradini di casa, compie piccoli movimenti irrequieti, a un certo punto si dà un colpo a un braccio.

Nota un'altra cosa: sembra che lei lo stia aspettando.

«Don José, c'è posta per lei» gli urla Maria mentre lui spegne il motorino. «Sui gradini» aggiunge quando l'uomo le passa accanto. «Dalla Germania.» A quel punto lui rallenta.

Sono tre mesi che non scrive al fratello. Di solito se la cava con un rimprovero da parte sua. *Ci siamo sempre sforzati di restare in contatto.*

«Ti va di entrare un attimo? Ho della gassosa fredda.»

Quindi la lettera di Carl deve aspettare.

Entra nella stanza dai mobili scuri. Maria accende il ventilatore che pende dal soffitto, l'aria si smuove, spandendo odore di polvere. Una gabbietta per uccelli appesa a una trave inizia a oscillare con forza. Dentro, uno scoiattolo cerca l'uscita da giorni. Maria l'ha acchiappato in giardino, «*con mis manos*». La folta coda gira vorticosamente, come il pennello di un pittore furioso.

«Quand'è che lo lasci andare?»

Lei lo guarda stupita. «A me piacciono gli animali. Cavalli, cani, scoiattoli.»

«Ma può soltanto girare come un matto. È già diventato matto.»

La donna ride del suo gioco di parole, *volverse loco*, e si appoggia allo schienale della poltrona. Il suo corpo ha la forma di una piccola botte. Vita larga come le spalle e i fianchi. Cinque figli, tutti sposati. Indossa una camicia del marito morto, grande e dal taglio squadrato. L'uomo sa che Maria è sola. Di sera se ne stanno lì, in quel buio ovattato. Non si vede una sola luce. Caldo che si stende sulla casa, aria rovente imprigionata tra le pareti.

Lui racconta del suo volo su Santa Barbara. Devono tracciare la strada che verrà costruita l'anno prossimo, ecco il perché di quegli incontri con gli ingegneri.

«Le strade sono importanti» osserva lei. «Qui c'è troppa polvere.»

Mentre chiacchierano, l'oscurità si fa completa. Lui non parla più della Germania. «Il paese adesso è diviso?» domanda lei, incerta. Chiaro, in Europa c'è stata la guerra, Maria lo sa bene.

«Una guerra mondiale» puntualizza lui.

«Ci sono così tante guerre» si difende lei. Anche lì hanno avuto un sacco di guerre.

Terminato il bicchiere, lui si alza, esce e alla luce della luna cerca il vialetto che porta alla rampa di scale. Passando, prende la busta marrone.

Di sopra c'è un caldo stagnante. Lui abita in una stanza con veranda, da cui lo sguardo si spinge fin nella giungla. Non può proprio lamentarsi. Dörsam ha provveduto a tutto, persino al lavoro all'Istituto di geografia.

Accende il ventilatore, spalanca la finestra, l'aggressivo sferragliare delle cicale gli piomba addosso. Qui non ci sono

molti rumori. È una regione ricoperta dal verde delle piantagioni e della foresta vergine. Talora il frastuono di un camion sulla statale che porta a San José, oppure il giovane venditore di pane che pedala verso l'ultima casa della città e dà un paio di colpi con il campanello della bicicletta.

Strappando la busta, ne cade fuori una rivista. Come se fosse dotata di vita propria, si apre esattamente nel punto in cui Carl ha infilato la lettera. E lui vede se stesso.

Un tempo quella foto era comparsa dappertutto, persino sul *New York Times*. Lui di fronte alla radio ricetrasmittente, su una sedia accanto alla sua c'è Princess, entrambi guardano nell'obiettivo. Viene da pensare che ci sia qualcosa che non va, in lui o nel cane, perché sono grandi uguali.

> *Caro Josef (o don José? Tutti abbiamo riso di cuore del nuovo nome!), su* Stern *è uscito un reportage sul tuo caso. Un resoconto delle attività dei servizi segreti tedeschi in America. È una serie di articoli! Ne mancano ancora quattro, appena ce li ho te li spedisco. Scusa la brevità, ti scriverò con più calma. Ti salutano tuo fratello, Edith e i bambini.*
>
> P.S. *Adesso Täubchen ha una stanza tutta sua al piano terra. Ormai è diventata una signorina!*

Posa la rivista sul tavolo e avvicina la lampada. Con gli occhi scorre il testo riga per riga; non sta leggendo, sta cercando il suo nome. Ma non lo trova da nessuna parte.

Ricomincia a leggere da capo, stavolta sul serio. È la storia che lui già conosce, solo dal punto di vista dei tedeschi; "patriottismo". Raccontata come se fosse solo un giallo, un passatempo. «Fbi! Lei è in arresto! Le consiglio di confessare in fretta. Se parla, forse si risparmierà il peggio!»

Non c'è da stupirsi se Carl ha parlato in tono così sereno, quasi con entusiasmo. Però non è un passatempo. È la sua vita.

Poi, a letto, guarda solo le pubblicità.

Torte e biscotti, latte condensato Glücksklee per ogni occasione.

Pasticche dimagranti Heumann, un aiuto anche per te.

Shampoo Schauma – tanta schiuma con qualsiasi tipo di acqua.

Per godersi al massimo i viaggi e il tempo libero, pastiglie stimolanti Halloo.

A quanto pare, in Germania le cose hanno ricominciato ad andare bene.

Si sveglia nella luce grigia dell'alba con la biancheria sudata fradicia. Il sole non è ancora sorto. Si aggira per la stanza in cerca di un po' d'aria fresca. Di notte tutte le porte e le finestre restano spalancate, eppure la temperatura non è mai uniforme.

Si sposta in veranda, appoggia una mano sulla ringhiera di ferro. Non è fredda, ma perlomeno fresca.

Osserva le palme languide. Al posto dei grattacieli di New York, al posto delle macerie della Germania, al posto della pampa argentina, tutto intorno a lui solo quei giganti verdi. Lo assediano, lo spiano. Un lieve picchiettio strascicato quando due rami si toccano.

Più in là c'è il fiume verde, stamattina sembra di vetro. Sull'acqua non si muove nulla. Il fiume riflette il palmeto e i banani. Non c'è altro. Tra un po' si vestirà per andare all'Istituto di geografia. Per poi sorvolare l'Alajuela. Stanno registrando la Costa Rica pezzo per pezzo: strade, monti, fiumi, laghi. Hanno avuto delle nuove macchine, ma mancano i tecnici, quelli come lui li accolgono a braccia aperte. Il mese prossimo Dörsam vuole venire da Buenos Aires. Ha a che fare con il reportage?

A Buenos Aires i tedeschi fumavano grossi sigari che lo facevano stare male. Si parlava. Del complotto contro la Germania, del governo in esilio che di lì a poco avrebbe

deposto Adenauer, la marionetta degli americani. Certo. Era come una canzone da osteria che viene intonata di continuo, senza che nessuno faccia più caso al contenuto. Lo invitavano al circolo degli scacchi e ai tè danzanti al Club Unión. Perlopiù lui se ne stava in disparte. Quando capitò l'occasione di andare a lavorare a San José, non se la fece scappare.

Presto sarebbe arrivato Dörsam.

Al lavatoio sotto l'albero, Maria sta strofinando i suoi pantaloni e le camicie. Fa tutto al mattino. Al mattino, quando il caldo non è ancora insopportabile. Va avanti e indietro con il corpo; sfrega con forza, sfrega con pazienza i piccoli strappi nei suoi indumenti. Va detto che la biancheria è vecchia, perlopiù è ancora quella di Carl. Viene ancora dalla Germania. Le mutande di Carl. Josef le ha indossate in Europa, Nord Africa e Sud America. Le mutande di Carl girano il mondo, mentre lui non è mai uscito dall'Europa. Prima o poi Josef deve parlare con Maria degli strappi. Ma come? Non vuole offenderla. Maria gli stira le camicie, gli pulisce la stanza, e nonostante lui abbia solo cinquant'anni, gli si rivolge chiamandolo "don". Mai una lamentela, neppure quando Josef lascia sul pavimento le carte geografiche e le foto dell'istituto. Rimette tutto quanto rispettosamente in ordine. È riuscita persino a riunire una coppietta, quella dei suoi vecchi calzini grigi. Con Maria va d'accordo, lei lo lascia completamente libero, la sera di tanto in tanto due chiacchiere, lui non ha voglia di traslocare di nuovo. Troppo spesso è arrivato da qualche parte e ha dovuto fare come se quella fosse casa sua.

2

Neuss, giugno 1949

L'occhio sinistro non si muove insieme all'altro. È un occhio di vetro. Josef non vedeva quell'occhio di vetro da un quarto di secolo e l'aveva dimenticato.

Si scambiano un abbraccio breve e vigoroso, più solenne che tenero. Nonostante il caldo, Carl indossa un abito e anche una finanziera bianca.

«Come sei dimagrito, caro mio!» esclama Carl. «E noi che pensavamo che in America si facesse la bella vita...»

Josef sorride e segue il fratello nella casa di mattoni rossi che ha visto in foto prima della guerra, stretta e alta, i mattoni però sono malandati. Costava poco, aveva scritto Carl, ma non era una di quelle confiscate agli ebrei, Carl si rifiutava di farlo, «una cosa del genere non può andare a finire bene».

Sale le scale dietro al fratello. Per coprire un principio di calvizie, Carl si è pettinato all'indietro i capelli brizzolati, sulla nuca formano dei riccioletti. Si ferma davanti alla porta dell'appartamento.

«Abbiamo così tante cose di cui parlare! Così tanto da raccontarci! Ho detto a Edith: "Speriamo che si trattenga un po' più a lungo."»

«Vuoi dire che non posso fermarmi a lungo?» chiede Josef facendo l'occhiolino, ma vorrebbe rimangiarselo appena si accorge dello sguardo del fratello.

«No, voglio dire solo quello che ho detto» risponde Carl, tenendogli la porta aperta. Dentro c'è odore di detersivo e di torta.

«Edith ha messo qualcosa nel forno. È giusto andata a fare la spesa, tornerà da un momento all'altro.»

Josef posa la borsa da viaggio su una sedia e nota che Carl segue con gli occhi il suo gesto.

«È tutto?»

«Ho solo questa.» Dato che Carl non aggiunge altro, Josef riprende la borsa e non si azzarda più ad appoggiarla. Carl gliela sfila di mano e la porta nella stanza accanto, una specie di salone: tende di velluto marrone, mobili in stile di legno scuro, paesaggi a olio, carta da parati con un vistoso motivo a gocce.

«Tutta roba che abbiamo messo in salvo durante la guerra» suggerisce Carl visto che Josef resta in silenzio, non riesce proprio a fare un complimento. Sente un'ombra di dolore che tenta di respingere. «Vieni» prosegue sottovoce Carl. «Tu dormi nella stanzetta là dietro.»

Nella camera sono stipati un divano, una sedia e un secrétaire. Neppure qui c'è un telefono. Josef deve chiamare Dörsam.

«Edith ti preparerà il letto sul divano. Che ne dici, pensi di farcela?»

«Ma certo. Qui è tutto così ben tenuto.»

«Merito di Edith! Un'eccellente casalinga, come lei non se ne trovano tante.»

Il termine "eccellente" compariva spesso nelle lettere, quando Carl parlava di Edith non aveva altre parole per sua moglie. Nelle foto c'era una bella donna con i capelli neri e lo sguardo stupito. Josef sospettava che Edith fosse un bel po' più alta di Carl, il quale sin da allora si metteva in punta di piedi per farsi fotografare.

«Ecco, bevi un bicchiere di vino.» Josef beve e guarda Carl, che passeggia su e giù mentre gli racconta del suo

commercio all'ingrosso di sapone, che sta andando sempre meglio. Josef si limita a qualche domanda per facilitargli il discorso: «Anche secondo i clienti il nuovo detersivo è più efficace?»

«Sì, e l'ho fatto sapere al produttore. Paul ormai ha tredici anni. Il pomeriggio lavora in ditta. L'anno prossimo lo togliamo da scuola, così potrà lavorare a tempo pieno.»

Carl si interrompe un istante, raddrizza una cornice sulla parete.

«Adesso conoscerai i ragazzi. Oggi volevano a tutti i costi saltare le lezioni, dato che ieri hanno saputo che è arrivato lo zio dall'America! La cioccolata che hai spedito non se la dimenticheranno mai!»

Nei trenta pacchi non c'era solo cioccolata.

Pacco 1: caffè, strutto, latte in polvere, burro, uova in polvere, sapone, sapone da barba, tabacco, sigarette, aghi e filo, aspirina, saccarina, dadi da brodo, cioccolata, pepe, noce moscata, chiodi di garofano, lana da rammendo.

Pacco 2: fiocchi d'avena, farina, fecola, riso, gelatina, bende, aspirina, lievito in polvere, cioccolata, filo, nastro adesivo, aghi, lana, tabacco, pettine, calzini, lamette da barba.

Pacco 3: lenticchie, tabacco, cioccolata, strutto, zucchero, speck, miele, caffè, pepe, gelatina.

Pacco 4: farina di frumento, caffè, siero di latte, strutto, cacao, cioccolata, lamette da barba, lacci da scarpe, estratto di vaniglia, filati, aghi.

Eccetera.

I soldi destinati all'avvocato, seicento dollari, viaggiavano in quei pacchi. Il suo caso comunque era disperato. Trenta pacchi dal 1946 al 1949; si sarebbe potuto dare l'incarico a un'agenzia.

Carl prende posto sulla bergère e accarezza assorto un punto già logoro.

«Qui il peggio è passato. Ma quello del 1947 è stato un inverno duro. Mense dei poveri, locali riscaldati per i senzatetto, i vicini hanno bruciato il loro pianoforte nella stufa. L'estate, poi, inondazioni e grandinate, il raccolto completamente distrutto. In tempi del genere bisogna stringere i denti, fare delle rinunce, dei sacrifici, risparmiare. O no?»

Guarda Josef con aria interrogativa. Il silenzio oscilla avanti e indietro tra loro come un'altalena, a quel punto sarebbero le spiegazioni di Josef a doverlo riempire: perché dalla ricca America è tornato come un povero diavolo? Non è neppure a zero, è in negativo. Di nuovo sente un leggero dolore al petto.

A risolvere la situazione ci pensa lo scricchiolio delle assi del pavimento. Entrambi guardano verso la porta: c'è una donna. «Vabbè» esclama Carl, «c'è tempo, possiamo parlare di tutto con calma! Ecco, finalmente ti presento Edith.»

È magra. Per prima cosa nota che è magra, poi che è bella. La sua bellezza è quasi quella di una Madonna, ascetica. Se fosse un po' più in carne, potrebbe lavorare come fotomodella. Questo però Josef non può dirlo; lei gli porge la mano in modo pudico, rigido. Lui la stringe e non la lascia, la fa dondolare leggermente; devono pensare che in America usi così. La stringe un'altra volta e poi fa una cosa di cui lui stesso è il primo a stupirsi: prende la mano e se la porta alla bocca per baciarla.

«Oh, il ragazzo ha imparato le buone maniere» esclama Carl.

Edith arrossisce e anche Josef si sente avvampare.

«Avete fame?» domanda lei. «Ho fatto una torta alle ciliegie. O preferisci qualcos'altro, Josef?» Lui percepisce che la donna si deve sforzare per rivolgergli la parola, e si è già girata verso la porta per nascondere il viso.

«La torta mi pare perfetta» le risponde, rivolto alle sue spalle strette.

«Che accento, lo senti, Edith? Sembri un americano» ride Carl.

«Tra dieci minuti è pronto il caffè!» annuncia Edith dalla cucina.

Alzandosi, Carl stringe una spalla a Josef. Gliela stringe forte, come se volesse dirgli: «Ora va tutto bene. Sei qui.» «Sei qui»: un tempo era così, erano semplicemente qui, e all'improvviso tutto è di nuovo come prima, per un breve istante. Poi anche Josef si alza e segue il fratello in cucina.

Il suo sguardo continua a posarsi su Edith. Ogni volta che si alza, il leggero abito estivo a fiori le si impiglia tra le gambe. Ha i capelli ondulati, un'acconciatura antiquata che Josef non vedeva da molti anni. Edith è al tempo stesso timida e sicura di sé; quando può mettere in tavola e servire è molto sicura di sé, lo fa in modo quasi risoluto.

Mangiano una torta davvero aspra con moltissime ciliegie – «ci mancano il burro e lo zucchero» spiega Edith –; i ragazzi, un maschio e una femmina, sono così tranquilli e chiaramente intimoriti che più tardi, quando si stende sul divano, Josef non sa neppure che aspetto abbiano. Però ricorda che il ragazzino continuava a strizzare gli occhi, nervoso, di sicuro un tic; Carl a un certo punto aveva alzato una mano e sussurrato: «Piantala!», ma il figlio non aveva smesso.

Josef si assopisce brevemente e viene svegliato dalla voce di Carl: «No, così entra il caldo! Non aprire la porta!» Poi sente la voce soave di Edith, poi di nuovo Carl che grida: «E allora dovrebbe starsene fuori, se le piace così tanto il sole!»

Le urla di Carl. Erano venticinque anni che non sentiva la voce di suo fratello. E ora era diventata uguale a quella del padre.

Venticinque anni prima, quando si erano separati, la ferita era ancora fresca, dopo l'infortunio sul lavoro gli avevano rimosso in fretta l'occhio. All'epoca, non era stato possibile sapere da Carl niente di più preciso sull'incidente; un grido, poi le sue urla incessanti: questo avevano riferito in seguito i suoi colleghi saldatori, e Carl nel suo letto d'ospedale non aveva aperto bocca. In quel silenzio c'era un muto rimprovero rivolto alla vita stessa, o forse alle leggi sull'immigrazione in America. La prima cosa che quell'occhio perduto comportava era che non avrebbe più ottenuto il visto d'ingresso. Avevano imparato l'inglese insieme, eppure a Ellis Island gli avrebbero tracciato con il gesso una croce bianca su una spalla e l'avrebbero rispedito indietro.

Nelle sue prime lettere, Josef si limitava a raccontare quanto era dura la vita dell'immigrato, com'erano malvisti i tedeschi, quanto era difficile la situazione lavorativa e caro l'affitto. Del resto era tutto vero.

Alla sera si siedono tutti al grande tavolo nel salone. Edith serve una zuppa di verdura e, quasi a giustificarsi, spiega che viene tutto dall'orto. Carl osserva il bicchiere da birra pieno d'acqua che ha in mano.

«A proposito, Josef, nei prossimi giorni dovremo andare in comune a notificare la tua presenza.»

«Secondo me lo sanno che sono qui» risponde lui; ostenta un sorrisetto, scoprendo leggermente i denti a un angolo della bocca. È il suo tipico sorrisetto da Joe. Poi chiude un attimo gli occhi. Appartiene al passato: qui non deve farlo quel sorriso, lo sente.

«È per la tessera annonaria» gli spiega Carl. «Controlleranno chi sei.» Prende il bicchiere da birra e beve, senza perdere di vista Josef.

«Josef?» Edith gli si avvicina. Lui annuisce e lei gli dà un altro mestolo di zuppa. In quel momento sente bene

l'odore di Edith: è lo stesso profumo di sapone di Marsiglia che avvolge tutta la casa, ma c'è anche qualcosa che è solo suo, e se quell'odore si potesse toccare, sarebbe morbido come velluto.

«Non hai mai pensato di sposarti?» chiede Carl all'improvviso.

«Ci ho pensato.»

«Però non hai trovato quella giusta.»

«Forse ho anche trovato quella giusta, ma poi è successo qualcosa.»

Carl annuisce e non fa altre domande. Toccherebbe a Josef proseguire. Però non vede alcuna possibilità di parlare di un amore che in base ai criteri di Carl sarebbe stato inutile, del tutto inutile e persino dannoso.

«Ti piace?» chiede Edith.

«Molto, grazie» risponde senza esitazione, con un sorriso.

Gli piaceva. Mangiare era sempre stato importante per lui. Eccome! Certe volte, quando mangiava, aveva la consapevolezza che i sapori stimolavano certi angoli morti del suo essere, che un'erba aromatica insolita risvegliava qualcosa nella sua mente.

«Sai come ti chiamava la mamma dopo che te ne sei andato?»

«No. Come?»

«Jö!»

Josef non capisce, ma sorride. Anche Edith ride, lei invece sembra capire.

«Una volta le hai scritto che in America ti chiamano Joe. Mamma è venuta di corsa da noi con la tua lettera e ha detto: "Adesso il nostro Josef si chiama Jö!" Io le ho detto: "No, mamma, si pronuncia *Gio*." È così, vero?»

Josef annuisce. Benché trovi divertente quella storia, gli fa un po' male. Continua a mangiare e si sente stanco, sempre più stanco, e non gli dispiace affatto che Carl cambi

argomento e si metta a dare dei consigli a Edith: un tavolo che va spostato, un armadio giù in magazzino che dev'essere aggiustato e ridipinto. La figlia non gli toglie gli occhi di dosso e lui le chiede sottovoce: «*How are you, my little dove?*» Lei sorride e mormora: «*Good, thank you*», poi continua a guardarlo.

Vanno a letto presto. Negli Stati Uniti è primo pomeriggio, eppure Josef è contento di potersene andare in camera. Sul cuscino trova un pigiama accuratamente piegato, un asciugamano e uno spazzolino da denti. La sua vita è finita, ma stanno facendo in modo che lui possa ancora fingere di averne una; basta che stia al gioco, le regole le stabilisce Carl. Già nelle sue lettere c'era un groviglio di domande pignole, su cui però, se le risposte non arrivavano, non insisteva: del resto Josef non aveva le idee chiare sul contesto politico negli Stati Uniti.

Nel 1946, nelle sue prime lettere, aveva dovuto spiegare al fratello che dall'inizio della guerra Ellis Island era diventata un campo d'internamento per stranieri nemici.

Stranieri nemici?

Dopo ti spiego tutto.

La stanza guarda a sud, ecco perché è così calda. L'odore del sigaro che Carl ha fumato dopo cena arriva persino qui. È acre, sa un po' di piscio.

Apre la finestra e sente un treno. Non può che stupirsi. Solo due notti prima era ancora nel suo letto, sempre freddo e umido per l'aria di mare, avvolto dal ronzio dei rimorchiatori che passavano accanto all'isola e dalla soporifera desolazione della prigionia, una vita priva di scelte. Il tempo faceva capolino da tutte le parti. C'era solo tempo, era l'elemento nel quale vivevano, il tempo come castigo. Eppure i quattro anni a Sandstone, Minnesota, erano stati molto peggio, un vero carcere con veri delinquenti.

Su al Nord, una costante sensazione di inverno. Josef si muoveva a passo di corsa: era obbligato, tutti erano obbligati, non potevano fermarsi. «*Don't stop. Move!*» E appena si fermavano, iniziavano le botte.

Carl non sapeva niente di Sandstone. In Germania erano impegnati con la guerra, e non sembrava che Carl fosse stupito per i cinque anni di silenzio di Josef.

3

Neuss, giugno 1949

Il rumore lo sveglia. Dall'altro lato della parete vengono delle grida. «Ma come fa, quel ragazzino è proprio senza cervello?»

Stavolta si tratta del figlio.

L'orologio segna le sei e trenta. Per l'io che si è lasciato alle spalle in America è da poco passata la mezzanotte, quindi decide di girarsi dall'altra parte. La volta successiva è la musica di un'operetta a svegliarlo: Carl la sta cantando, anche se solo nei passaggi orecchiabili. Edith dice: «Non fare rumore», e Carl risponde: «È casa mia, faccio come mi pare.» La radio però si spegne. Poi viene chiusa la porta.

Quando si sveglia di nuovo, l'orologio segna le dieci e dalla finestra entra il sole. Ancora la voce di Carl. Nelle brevi pause, sente Edith che dice qualcosa. Josef salta su dal divano, corre in cucina. Carl si gira verso di lui e si interrompe a metà di una frase.

«Ecco qui il signore, dormito abbastanza?»

«Sono sei ore indietro rispetto a voi.»

Lo sguardo di Carl rivela che non ha capito.

«Il fuso orario. Per me adesso è notte fonda.»

«Ecco. Non l'ho ancora toccato.» Carl gli porge una tazza. Josef beve solo per non offenderlo.

«Se non avessi avuto il tuo caffè, Josef, sinceramente

non sarei riuscito a mandare avanti la ditta. Ho bisogno del caffè. Mi serve più di qualunque altra cosa!» Squadra Josef dalla testa ai piedi. «Non pensi di metterti addosso qualcosa?»

«Ho già addosso qualcosa.»

«Un pigiama sudato. Questa è una cucina, caro mio!»

Edith si volta a rimestare in una pentola.

«Scusami» dice Josef.

«Edith ti ha già portato dei vestiti in camera. Vieni, te li faccio vedere», e lo spinge fuori dalla cucina.

In effetti in camera ci sono i pantaloni di un completo, una camicia bianca, una giacca e un cambio di biancheria. È chiaro che il vestito è di Carl. Sono alti uguali, un metro e sessantatré, dovrebbe andargli bene.

Carl guarda fuori dalla finestra intanto che Josef si sfila il pigiama. I pantaloni sono un po' larghi, deve stringere la cintura fino all'ultimo buco. Mentre si abbottona la camicia, sente Carl dire, come da una grande distanza: «Insomma, raccontami.»

«Cosa?»

«Perché all'improvviso sei qui? Com'è possibile che tu abbia preso un aereo da New York a Francoforte? Dove li hai trovati i soldi?»

«Per l'Fbi non è un problema, Carl.»

Pensava di intimidirlo con quella parola. Ma Carl chiede: «Fbi? Che roba è?»

«È la polizia di stato americana.»

Josef inizia a rimboccarsi le maniche. Si interrompe a metà e le srotola; è possibile che per Carl le maniche arrotolate siano sconvenienti quanto il pigiama in cucina.

«Hai combinato qualcosa di male?» domanda Carl.

«Nel 1941, dopo che la Germania aveva dichiarato guerra all'America, essere tedesco era già un reato.»

Abbottona il polsino sinistro. Poi il destro. Carl lo fissa. È evidente che sta aspettando ragguagli.

«A Ellis Island eravamo rimasti solo in cinque tedeschi. Cinque stranieri nemici. E anche qualche italiano e un giapponese. Non avevano più voglia di mantenere in attività l'isola solo per noi.»

Carl annuisce e guarda verso la porta; Edith l'ha chiamato.

«I clienti mi aspettano.» Mentre se ne va, Carl dà una pacca sulla spalla a Josef. Sembra che lo stia marchiando.

Cerca di percepire qualcosa nei passi di Carl. In cucina viene accesa la radio. Un uomo canta una canzone sul sole rosso di Capri, un pescatore e il mare. A un certo punto sente Carl che dice: «Tutto molto misterioso.» Poi la porta si chiude di scatto. Josef va in cucina da Edith. Appena si accorge di lui, la donna si mette un grembiule e si china su una pentola: «Avrai fame. Posso farti delle uova. Le nostre galline oggi si sono date da fare.»

Ha lo stesso vestito di ieri. È stretto in vita, sembra che le sudi l'ombelico.

Edith è più alta di Carl, Josef l'ha notato già la sera prima. È senz'altro un metro e settanta. È anche più alta di lui. Sembra assorta nella contemplazione delle uova, che producono un lievissimo *toc* quando si urtano nell'acqua bollente.

Finalmente Edith si gira verso di lui. Ha un attimo di esitazione. Poi con grande slancio si mette ad apparecchiare la tavola. Piatti, saliera, un cestino di pane; con gesto elegante, posa un cucchiaino da uovo accanto al piatto.

Eppure c'è qualcosa di timido nei suoi movimenti. Un uomo estraneo nella sua cucina. Ecco cos'è lui, e di colpo se ne rendono conto entrambi.

«Dopo la guerra, Carl è stato davvero felice quando all'improvviso ha avuto tue notizie. Eravamo sempre contenti di ricevere posta da te.»

«Anche per me le sue lettere significavano molto» risponde lui. «Avere una famiglia.» E pensa a quelle frasi,

così incoraggianti. Di cui a volte riusciva solo a sorridere. Eppure venivano da suo fratello. L'unico che avesse. Si aggrappava a quelle frasi, a quelle parole battute a macchina sulla carta sporca e sbrindellata del dopoguerra, in cui la scrittura di Carl produceva dei buchi.

«Se hai bisogno di me, sono in lavanderia.»

Josef annuisce con la bocca piena di uovo. Non ha molta fame, perché per il suo io americano sono solo le sei del mattino. Però sta cercando di adattarsi.

Dopo la colazione cerca sul suo taccuino l'indirizzo di Dörsam. Si siede al secrétaire, prende un foglio di carta da lettere e scrive:

Egregio signor Dörsam, sono a Neuss da mio fratello. Dove possiamo incontrarci? Distinti saluti, Josef Klein (Joe).

Trova dei francobolli e una busta, su cui scrive l'indirizzo di Carl come mittente. Poi piega il foglio in un piccolo rettangolino che si infila nella tasca dei pantaloni.

Edith dovrebbe essere in bagno, al piano di sotto. Dato che non gli viene in mente niente di meglio, Josef la raggiunge. Lei è in ginocchio di fronte alla vasca, lui si schiarisce la voce e lei si volta a guardarlo; ha la faccia sudata e qualche ciocca di capelli bianchi incollata alle guance.

«Ti posso aiutare, Edith?»

«Fare il bucato non è roba da uomini.»

«Ma neanche da donne.»

Edith continua a strofinare, come se Josef non avesse detto niente. Lui non si dà per vinto: «Una volta alla settimana facevo venire a prendere i miei vestiti, il ragazzo li ritirava e il giorno dopo me li riconsegnava puliti e stirati.»

Lei continua a lavare.

«Non era chissà che. Costava poco.»

Di nuovo si pente di quello che ha detto. In silenzio scivola fuori dalla lavanderia. Poco dopo è all'esterno, in strada.

Non ci sono marciapiedi. I bambini giocano a biglie tra le macerie e sulla terra battuta. Nell'aria odore di bucce di patata e polvere.

Piegata nella tasca dei pantaloni, c'è ancora la lettera. Un paio di vie più in là osserva i mucchi di calcinacci di una casa crollata. Dopo essersi assicurato che nessuno lo sta guardando, si azzarda a fare qualche passo in quella confusione, si piega sulle ginocchia e con le mani scava una piccola buca. Dà fuoco alla lettera e attende che sia ridotta in cenere. Una volta tornato sulla strada, si dà dei colpetti ai pantaloni per togliere la polvere.

Alla stazione, da dove vorrebbe telefonare a Dörsam, ci sono dei funzionari del governo che controllano le borse. Fa subito dietro front e torna all'edificio di mattoni in Sternstrasse.

La casa è immersa in un'oscurità blu. Sul lato nord il terreno è delimitato da una rimessa. Accanto c'è un pollaio da cui provengono schiamazzi, colpi e un'agitazione strana, ma confortante. Josef si siede sulla panchina in giardino e aspetta.

È bravo ad aspettare, non ha fatto altro per otto anni. Chiude gli occhi; è sopraffatto da una tristezza che ha qualcosa a che fare con Carl, con lo sguardo di Carl, che sembra allontanarsi da lui. Vorrebbe rassicurare Carl, accarezzargli la schiena e dirgli: «*Relax, let's have a good time.*»

Qualcuno lo prende per un braccio. Si dev'essere addormentato.

«Se vuoi rimanere ancora da noi, devi notificare la tua presenza. È la legge. Se faccio venire una persona ad abitare qui senza registrarla, mi metto in guai seri.»

Stordito, Josef solleva lo sguardo su Carl; alle sue spalle vede la tenda della finestra della cucina richiudersi.

«Sono senza documenti.»

«Sei senza documenti?»

Josef scuote la testa.

Carl fa per parlare, poi sospira senza dire una parola. Pensieroso, fa qualche passo per il giardino, fino alla rimessa. Una rapida occhiata a Josef. «Saresti così gentile da aiutarmi a spostare un tavolo?»

Benché stia scendendo la sera, Carl non accende la luce nella rimessa. Quando i suoi occhi si sono abituati al buio, Josef inizia a distinguere degli scaffali pieni di cartoni di detersivo, tubetti, flaconi e confezioni di sapone. Sono proprio ordinati, eppure danno una sensazione di caos, forse per il forte odore di medicinale, di lavanda, limone e dentifricio.

Sulla scrivania, un telefono. È da qui che chiamerà Dörsam.

Sente la voce del fratello: «Josef? Vieni, per favore?» Lo trova sul retro, in un locale usato come ufficio.

«Non pesa molto, ma è ingombrante» dice Carl, mentre si accingono a trasportare il tavolo attraverso il magazzino inclinandolo su un fianco.

«Vuoi che vada all'indietro?» propone Josef, dato che riesce a percepire il corpo del fratello al di là del tavolo. Lo sente esitare.

«Posso farlo io» risponde brusco Carl, e fa per uscire dalla porta a ritroso, ma con le mani urta contro gli stipiti ed è costretto a fermarsi. Josef tace.

«È troppo largo» sospira Carl.

«Prendilo da sotto. Così le mani non occupano spazio.»

Carl ride. «Ah, certo, santo cielo.»

In giardino, Carl si ostina a trasportare il tavolo fino alla porta di casa camminando all'indietro. Quando fi-

nalmente sono di sopra, si asciuga la fronte con uno strofinaccio.

«Grazie per l'aiuto.»

«Di niente.»

Carl esita, poi fa un respiro profondo e dice: «Ascoltavamo Radio Londra.»

«Radio Londra» ripete Josef.

«La cosiddetta "radio nemica". Se mi avessero scoperto, di sicuro sarei finito in carcere, o anche peggio.»

Josef annuisce.

«Abbiamo sempre saputo quello che stava succedendo in questo paese. Sicuramente anche la stampa americana informava in modo critico, no?»

«Sì, sempre. Sempre in modo critico.»

Carl annuisce, evidentemente soddisfatto dell'esito della conversazione.

4

Neuss, giugno 1949

La racconterebbe volentieri a Edith e Carl. La sua vita da uomo libero a New York. Ma loro non gli fanno domande. Hanno paura che lui parli di cose inquietanti o indecenti? Gli viene da ridere. Forse non lo ritengono capace di niente di interessante. È possibile. Lui è uno che si adegua, che non dà nell'occhio. Magari a loro sembra insulsaggine. Pensano che non possa avere nulla di importante da dire.

Lauren si era stupita che lui praticamente non avesse libri. «Come no, ho quelli per radioamatori.» Timido, aveva indicato una pila. Alla fine lei aveva trovato una spiegazione: «Lo sai perché non sei un lettore? Perché non hai bisogno di un'altra dimensione.»

Cosa intendeva dire?

«Sei sempre presente e questo ti basta.»

«A quanto pare basta anche a te.»

Lei era scoppiata a ridere. Rideva come una bambina.

«E allora Thoreau?» aveva domandato lui.

«Tu e il tuo Thoreau.»

Quella volta era stata ancora gentile.

Più avanti gli avrebbe detto che lui Thoreau non l'aveva capito. E invece, *Walden* era il suo libro. Bastava per una vita intera. La vita di Thoreau in una capanna nei boschi risvegliava in lui la nostalgia. Leggeva della fortuna di

vivere nella natura. Certe volte percepiva la città come alberi e monti, un paesaggio di pietra e geometria grande abbastanza da poterci scomparire dentro.

Lauren gli aveva chiesto se avesse letto anche gli altri poeti e mistici americani, Emerson e Whitman. Non li aveva mai sentiti nominare. Anche la parola "mistici" l'aveva disorientato.

Le parole di Thoreau, invece, erano penetrate in lui senza trovare resistenza, gli avevano fatto capire ciò che lui stesso pensava. Gli bastavano. Parlare di una determinata cosa era perlopiù un segno che non la si era capita. La sua frase preferita era: «La ricchezza di un uomo si misura dalle cose a cui può rinunciare senza perdere il buonumore.»

Va da sé che Josef avrebbe potuto raccontare molto a Carl e Edith. Che aveva sentito Duke Ellington dal vivo al Cotton Club e che il suo medico si chiamava dottor Weinrebe, che non andava più a messa e che questo non importava a nessuno. Che era libero, dato che c'era troppa gente di tutti i tipi per prendere davvero sul serio qualunque cosa.

Aveva abitato a East Harlem, in una delle poche case belle, un casermone di mattoni grosso e disadorno; in ogni caso, stava all'ultimo piano e aveva potuto montare la sua antenna sul tetto senza problemi. Il quartiere gli piaceva. Era privo di ogni fascino. In quel posto gli passava qualsiasi impulso di mettersi in mostra. Non smetteva mai di andare su e giù per le strade. Non gli veniva più, come all'inizio, da farsi beffe di quelle torri minacciose, ormai gli pareva che vegliassero paternamente su di lui.

L'unico lusso era la sua attrezzatura ricetrasmittente, e forse anche Princess. Una femmina di pastore tedesco che lo aspettava dalla mattina alla sera, quando lui rientrava dalla tipografia.

Ogni giorno la portava a fare i suoi bisogni in un terre-

no incolto non lontano dall'Harlem River, tra resti di muri pieni di erbacce e vecchi copertoni. C'era sempre un sentore di marcio e di salmastro, che risultava molto eccitante per Princess e la costringeva ad annusare tutto di continuo. Poi andavano a fare la spesa. Fino a Lexington Avenue si facevano strada tra i bambini che giocavano: a campana, con la palla, con le biglie. I bambini accarezzavano Princess e la chiamavano per nome, e Princess, a bocca aperta, sembrava sorridere.

Andava al mercato con lei, si faceva avvolgere le triglie in un titolo di giornale a caratteri cubitali. Comprava al General Store i corn flakes della Kellogg's, e da Idrie's una specialità inventata a New York dai musulmani neri, la *bean pie*. All'incrocio, un vigile nero con gli occhiali da sole e i guanti bianchi dirigeva il traffico; in una vetrina c'era il macellaio, in piedi in mezzo agli animali squartati penzolanti; il cappellaio italiano fumava sotto la tenda parasole. Se aveva fortuna, vedeva una showgirl di uno dei club e immaginava i suoi pantaloncini coperti di paillette sotto il soprabito. A casa metteva un disco di Ethel Waters, *Stormy Weather* o *Georgia on My Mind*. Una volta aveva visto Ethel Waters in Lexington Avenue. Era alta e aristocratica e, per quanto fosse già una diva, aveva risposto al suo sorriso.

Un giorno il suo amico Arthur aveva proposto di costruire un apparecchio ricetrasmittente. Avevano passato intere settimane insieme a leggere libri ad alta voce, avevano spalmato di paraffina un cilindro di cartone, avvolto nel filo metallico una bobina, disegnato schemi elettrici, tagliato cavi. Sul tavolo davanti a loro, puzza di petrolio e di bruciato, un mucchio di bulloni, filo di ferro e nastro isolante; Arthur si stava arricciando i baffetti biondorossicci alla Charlie Chaplin, quando all'improvviso – Josef non l'avrebbe mai più dimenticato – si udì un suono. Un

suono fioco, come un guaito o un lieve cinguettio. Girarono la manopola della sintonia e udirono una specie di vento o di scroscio di pioggia, e man mano che la giravano risuonavano rumori che Josef non conosceva: suoni elettrici, come di qualcosa che sibila, precipita, sobbalza, struscia; gli diedero un formicolio, un senso di felicità. Poi captarono delle voci. Le voci crepitavano come foglie secche d'inverno. CQ CQ, *come quick*. Una voce maschile tremolante, quasi un mugolio, cantava *Sally of My Dreams*.

Si guardarono come se avessero reso visibile Dio.

«Voci ovunque.»

«Ormai ci si può raccontare qualunque cosa. Ciò che sta davvero succedendo nel mondo. Non ci sono più segreti da nessuna parte.»

Il viso di Arthur era raggiante. Era appena entrato in un gruppo impegnato nella lotta contro le ingiustizie sociali e per la fede cristiana. Arthur era figlio di un immigrato irlandese, ma non era affatto credente. Credeva solo nell'amicizia. E nell'operosità tedesca. Da questo punto di vista, con Josef era capitato male; ci aveva messo poco ad accorgersene, eppure l'aveva preso a lavorare nella tipografia e i primi anni l'aveva ospitato a casa sua. Appena Arthur si era sposato, Josef si era trasferito a East Harlem. Lì, malgrado il proibizionismo, nei bar c'erano gli alcolici, perciò Arthur andava spesso a trovarlo e presto aveva iniziato a sfogare il suo dolore per la vita matrimoniale.

«Quella donna commenta tutto quello che faccio. Sbaglio persino quando taglio un avocado al centro anziché per il lungo. Avrei fatto meglio a sposare te.»

«Lo sapevi che in California stanno tentando di ribattezzarli "pere coccodrillo"?»

«Sul serio?»

«Per la buccia. Ma non ce la faranno.»

«Già, è un nome cretino.»

Non appena in strada c'era più calma, lui tornava a occuparsi delle voci nel suo appartamento. Mattino presto in Sud Africa, una tempesta in Messico, moria di pesci a Helsinki; veniva a sapere di un vento moderato da nord-est a Perth e di una catastrofica alluvione in Cina.

Era bravo con il telegrafo. Il saltellante *tuut tuut* riusciva a farsi strada attraverso qualsiasi suono: le urla dei vicini, i rumori del traffico. All'inizio usava ancora carta e matita per mettere insieme i caratteri che riceveva, ma da un certo momento in poi le parole cominciarono a formarsi da sé nella sua testa. Certi mittenti li riconosceva subito dal ritmo che rallentava, si dilatava o si faceva particolarmente galoppante. Ciascuno aveva un proprio suono, ciascuno aveva una propria grafia.

Ci mise un anno intero per costringersi a parlare. A dire qualcosa senza vedere l'interlocutore. Ad avere fiducia. A far uscire le parole che aveva dentro. A trasmettere qualcosa di sé nel mondo, alla ventura. Poi scoprì quanto era liberatorio. Nessuno lo vedeva. Nessuno sapeva niente di lui. Se era alto o basso, se abitava in una villetta unifamiliare con giardino a Brooklyn oppure in un casermone a Harlem.

Essere solo una voce, dappertutto, in qualsiasi momento. All'inizio tentava di illudersi che quella preziosa condizione bastasse, come per magia, a proteggerlo dalla miseria. Con la Grande Depressione, le regole universali divennero più chiare: c'erano forze più potenti della sua vita interiore.

Arthur fu costretto a chiudere temporaneamente la tipografia. Certe volte si incontravano alla mensa dei poveri di Bryant Park. Josef si trovò un lavoro mal pagato: distribuiva volantini per un grande negozio di mobili. Un discreto peggioramento, visto che prima i volantini era lui a produrli. Il lavoro però gli piaceva. Quando prendeva un ritmo più simile al sogno che al lavoro, riusciva a dimenticarsi del tempo. Sollevare con l'indice il coperchio della

cassetta delle lettere e infilarci il foglietto tenendolo tra il pollice e il medio, una mano libera per la sigaretta. La città si trasformava in un animale dalle fauci fameliche, che a lui toccava imboccare. Quando la situazione economica si fece un po' più tranquilla, era passato almeno una volta da quasi tutte le case. Però ancora non riusciva a spedire soldi a sua madre, si limitava a farle sapere che riusciva a sbarcare il lunario. Lei gli domandava se non volesse tornare: in Germania era iniziata una nuova epoca, la Germania era risorta. No. Mai. New York era la sua città, a maggior ragione adesso che l'aveva imboccata.

5

Neuss, giugno 1949

Gli orari ancora non vanno d'accordo. La famiglia è sei ore avanti a lui, che si trascina loro appresso stanco morto, e di notte si rigira agitato nel letto mentre gli altri dormono beatamente.

La mattina alle sei sente Carl che fischietta qualche allegra melodia. Si sveglia un istante, si volta dall'altra parte e richiude gli occhi fino alle dieci. Carl torna poco prima di mezzogiorno, quando Josef è in piedi da appena un paio d'ore. Una volta Carl gli dice: «Caro mio, alla mattina ci muoviamo per casa senza far rumore per non disturbarti.»

«Non ho mai l'impressione che facciate piano. In ogni caso, il rumore non mi dà fastidio.»

Il caldo è penetrato in tutte le stanze e le riempie come fosse un liquido denso. Il suo cuoio capelluto scotta. Il sudore gli scorre sul viso.

Carl indossa stoicamente abito e camicia e sembra l'unico a non sudare. Sembra ritagliato da un libro.

Edith ha sulla nuca un alone bianco di sale. Lui non fa che guardarlo.

Josef trascorre con lei le ore del mattino. Le cose tra loro vanno sempre meglio e questo è un buon motivo per svegliarsi un po' prima ogni giorno. Pian piano trovano degli argomenti: dall'offerta di merci e cibi tedeschi nel

quartiere tedesco di Yorkville, il "viale dei crauti" (questo l'ha fatta ridere), ai preparativi per il compleanno della figlia (zucchero, burro e cacao vanno messi da parte con settimane di anticipo!). Intanto Edith rammenda calze, stira camicie, pela patate, spazza il pavimento. Josef si offre di aiutarla, ma lei ogni volta rifiuta divertita. Rimane dell'idea che siano lavori da donna. A lei non interessa che lui, in quanto scapolo di lungo corso, abbia dovuto fare lavori da donna; scuote il capo in segno di disapprovazione. Non è chiaro se lo compatisca o lo biasimi.

In ogni caso, lui resta a guardare. E si entusiasma un po' per il ritmo di Edith, per l'indifferenza con cui, come un direttore, dirige l'orchestra delle cento cose che ha di fronte. A volte Josef pensa che quella Edith non esista proprio. Scompare in quello che fa. Emana un certo sentore di ragazzina: non è un'ombra di sensualità e neppure di innocenza, bensì, operosa com'è, una specie di sonno o di nebbia.

A mezzogiorno tornano da scuola i ragazzi. Si cominciano a sentire quando sono ancora per strada. Ridono. A lei fa piacere. Da fuori portano in casa un gran sole. Eppure, appena entrati ammutoliscono. Il figlio si chiama Paul. La bambina Irene. Josef la chiama Täubchen, piccioncina, *little dove*. Täubchen è tranquilla, ma osserva tutto. Il suo sguardo, sempre; lo abbassa lentamente, se lui lo ricambia. Josef scherza con lei per tentare di farla uscire dal suo riserbo. Quando la vede al tavolo della cucina, china sui quaderni mentre Edith sbuccia le patate, le chiede se è troppo raffinata per fare le faccende. Quando vede il suo sguardo offeso, deve trattenere le risate. «Dai, Täubchen, sempre con quei problemi di aritmetica?» le chiede mezz'ora dopo. «Non devi andare da Maikelowski a prendere il pane?»

«Michalowski» lo corregge lei.

Lui scoppia a ridere e guarda Edith. «Sa tutto, tua figlia. Chissà come darà sui nervi a suo marito!»

Täubchen non batte ciglio. Eppure Josef si accorge che ha apprezzato ciò che le ha detto.

«In effetti potresti andare a prendere il pane» osserva Edith.

«D'accordo. Vado subito da Maikelowski.»

Più tardi sente i ragazzi che gli fanno il verso: «*Deivu addare* da Maikelowski.»

Josef non sa più parlare bene il tedesco. Non se n'era reso conto.

Il quarto giorno ha il permesso di passare gli attrezzi a Edith, magari solo perché non osa impedirgli di toccarli, visto che Josef è un uomo. Edith è in ginocchio di fronte alla vecchia bergère, indossa un grembiule da lavoro grigio. Sul pavimento intorno a lei c'è una ghirlanda di attrezzi.

«Posso aiutarti?»

Edith alza lo sguardo, sorpresa. «Non ho bisogno di aiuto.»

«Lo so bene, Edith. Magari posso farti compagnia?»

«Non so» risponde, ma Josef si è già inginocchiato accanto a lei.

«Posso passarti gli attrezzi.»

Ma è tutto a portata di mano. Edith corruga la fronte. Lui però le porge le forbici, quindi una pinza, poi di nuovo le forbici, guardandola con attenzione mentre scuce il logoro rivestimento con un taglio secco. Poi, mentre lui la aiuta a staccare il tessuto dalla poltrona, per un attimo le loro braccia si sfiorano.

«Tu sei il chirurgo e io l'infermiera» dice Josef, per incasellare in qualche modo la situazione a beneficio di Edith, o anche solo per rompere il silenzio imbarazzato. Un sorriso impacciato le affiora sul viso.

Il quinto giorno ha il permesso di aiutare Edith a stendere il bucato in giardino. Si muovono tra i fili tesi da un albero all'altro. Ancora su in casa, Edith ha separato la sua biancheria e l'ha relegata in fondo al balcone. Lui l'ha osservata con attenzione: mutande sformate biancogrigie e un piccolo reggiseno, sembra che se li sia fatti da sé.

Josef ha il permesso di passarle prima le mutande dei ragazzi, poi le proprie (che in realtà sono di Carl; è stata una decisione di Edith), il che crea un certo imbarazzo. Edith, che sta ancora parlando del concime per le piante di pomodoro, ammutolisce. Il suo disagio è così acuto da trasmettersi a Josef. Restano impigliati in quel silenzio.

Quando hanno finito, Edith si china sulla bacinella vuota e fa per rientrare in casa.

«Vieni, Edith, sediamoci un attimo sulla panchina a riposare.»

Riluttante – ma sul momento non le viene in mente alcuna obiezione – prende posto accanto a lui, con le gambe strette e composte come oggetti messi in ordine. Tutto in lei è misurato, sobrio; già accavallare le gambe le sembra una civetteria esagerata. Lui invece le tiene divaricate come un muratore sfinito.

«Siete molto diversi. È sempre stato così?»

La domanda lo sorprende. Guarda Edith e si chiede cosa voglia sapere esattamente.

«Sì. Però adesso è peggio. All'epoca ero io il più forte, e per giunta me lo sono lasciato alle spalle quando sono andato in America. Avevo sempre badato a lui, era il mio fratellino.»

Qualcosa si chiude nello sguardo di Edith. Rimane un bel pezzo in silenzio, poi, come se avesse preso una decisione, osserva: «Lui la racconta in tutt'altro modo. Dice che hai sempre fatto sciocchezze e la responsabilità se la assumeva lui.»

«No, non è vero.» Lo dice troppo in fretta, un po' nervosamente. Cerca di concentrarsi e parlare con calma.

«Le botte da papà perlopiù era lui a prenderle. Era imbranato, lo sai. Qualcosa andava sempre storto. Strappava i pantaloni, perdeva i soldi, rovesciava il latte. Nostro padre era costretto a punirlo.»

Le sue parole sembrano evocare in lei una strana immagine: suo marito nei panni del bambino goffo che le prende. Josef potrebbe aggiungere qualcosa, per esempio: «Lo è ancora oggi, e per giunta gli manca un occhio; deve costargli un'enorme fatica compensare tutte queste debolezze.» Invece dice: «Una cosa in comune però ce l'abbiamo. Siamo bassi.»

Edith si osserva le mani, le vene che le corrono sui polsi sottili. Ha la pelle chiara, ma non reagisce al sole arrossandosi né riempiendosi di efelidi. Come se fosse sotto una campana.

A un certo punto interrompe i pensieri di Josef: «Vorrebbe che tu ti confidassi con lui.»

«Ah, ecco» esclama Josef, cercando di guadagnare tempo.

«Pensi di farcela?» domanda lei.

Cosa vuole che le risponda? «Sì, lo farò»? Di nuovo resta troppo a lungo in silenzio; il corpo di Edith si tende, le dita si intrecciano, Josef ha quasi pietà di lei. Ormai ha capito che glielo sta chiedendo per conto di Carl.

«Non ho niente da confidargli, nemmeno io so cos'è successo.»

Lei lo guarda senza capire, quasi irritata.

«Durante la prigionia non hai avuto tempo di riflettere su tutto quanto?»

Si appoggia allo schienale sorridendo, sorridendo di quella domanda.

«Da prigionieri non si riesce a pensare liberamente.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ehm» esita lui, posando un braccio dietro di lei e facendola scivolare un po' in avanti. «Vedi, Edith, io non sono di quelli che durante la prigionia scrivono libri intelligenti o scoprono Dio. C'è gente che in galera diventa devota, io no. Io non sono mai arrivato a chissà quale profonda illuminazione.»

«Non è quello che ti ho chiesto, Josef.»

No, in effetti non è quello che gli ha chiesto.

Vede il vestito svolazzare al sole, poi sente la porta richiudersi alle sue spalle cigolando.

Josef aveva raccolto gli articoli di giornale. Fin dai tempi di Sandstone. Fino a quando Lauren non glieli aveva appallottolati davanti agli occhi, pur senza osare strapparli. «Piantala» gli aveva gridato sottovoce dall'altro lato del tavolo, in parlatorio. Si poteva gridare sottovoce, Lauren ci riusciva. Lui aveva smesso? No. Naturalmente no.

Una delle prime notizie che Josef aveva ritagliato riguardava Canaris. L'uomo per cui avevano lavorato. Canaris aveva omesso di informare Hitler che le truppe americane erano già in Nord Africa.

La sera sbircia Edith per capire se è arrabbiata con lui. No, sembra tutto come al solito. I ragazzi infilano concentrati i piselli sulla forchetta, facendo attenzione che non caschino e che dal piatto non rotolino sul pavimento. Poi arriva un'occhiata severa da parte di Carl. Oppure una domanda: «Cos'avete fatto oggi a scuola?»

Il figlio, impaurito, parla nel piatto. «Guardami, per favore!» lo riprende Carl.

«Abbiamo raccolto erbe medicinali» risponde il figlio, e si mette a elencarle: ortica, foglie di betulla, foglie di farfara, foglie di tarassaco. Subito dopo stringe gli occhi. *Tic tic.*

«L'insegnante manda i ragazzi nel bosco, accompagnati da disoccupati e profughi. A questo punto si possono togliere da scuola con la coscienza a posto, per farli lavorare in ditta.»

Josef si imburra una fetta di pane di segale, ci appoggia una fetta di salsiccia e la addenta. Nota lo sguardo della ragazza: Carl non avrebbe saputo fare di meglio. Anche Täubchen si è imburrata del pane, ma sopra ci ha messo un'altra sostanziosa fetta di pane.

«Ormai sei un uomo libero, e ancora non ti danno niente di buono da mangiare» si lascia sfuggire Edith.

Non è del tutto vero.

Josef si sente dire: «Il cibo a Ellis Island era eccellente. Ogni nostro desiderio veniva esaudito. Hans Dörsam era il nostro portavoce. Insisteva sul rispetto della convenzione di Ginevra. Dal 1946 ottenemmo una cucina e un cuoco tutti per noi: mangiavamo arrosto di manzo all'agro, braciole, polpette di vitello bollite in salsa di capperi. Si mangiava così bene che le guardie volevano mangiare con noi. I tavoli erano nella ex *Registry Room*, l'enorme sala della registrazione con lampadari a corona e vista mare.»

È tutto vero, ma perché lo sta raccontando?

«Perché volevate un cuoco tutto per voi?» chiede Carl.

«Perché così nessun ebreo avrebbe cucinato per noi, si diceva.» Parole di Dörsam.

Cala il silenzio, lo guardano come se lo vedessero per la prima volta.

«Qui non puoi dire certe cose, Josef.»

«No, no, mi hai frainteso. I tedeschi avevano paura di venire avvelenati.»

Carl si schiarisce la voce, scambia uno sguardo con Edith.

«Nemmeno questo si può dire.»

Guarda di nuovo verso Edith, ma lei sta fissando il suo piatto.

«No?» chiede lui, mangiando l'ultimo boccone di pane. «E allora cosa si può dire?» Anche questo gli sfugge di bocca. Si rende conto che così sta solo peggiorando la situazione.

«Se vuoi prendere in giro, sei nel posto sbagliato.»

Per un po' si sente solo il rumore delle posate sui piatti. Josef si vergogna. Non sa cosa gli sia successo. Pensa all'acqua che li circondava, gorgogliando, sciabordando, e al vento che gli cantava nelle orecchie. Svastiche di glassa di cioccolato sulle torte di compleanno. Inghiottire svastiche. «Stringete i denti, signori.» Svastiche incise sugli stipiti delle porte. Non poter parlare. E poi, quando è permesso parlare, dire le cose sbagliate.

«Regalavano dolci ai bambini» dice all'improvviso Edith. «Sembravano molto gentili gli americani. No?»

Täubchen annuisce. Se lo avessero arrestato solo quattro mesi più tardi, sarebbe finito sulla sedia elettrica. Proprio come quelli dopo di lui. Avrebbero applicato la legge marziale. Una pura formalità, che lo distingue dai morti. «Sì, sono molto gentili gli americani» conferma.

Quella notte si sveglia. C'è qualcosa di diverso. C'è un rumore che lentamente si collega a una parola, e la parola è "pioggia".

La prima pioggia dopo settimane.

Scroscia rumorosa, copre lo scricchiolare delle assi del pavimento. Josef sguscia sul balcone passando dalla cucina. Vuole avvicinarsi alla pioggia. Gli alberi in cortile ondeggiano. Di colpo l'aria è diventata fresca. Si rende conto che il suo corpo sta cercando qualcosa proprio lì.

Si appoggia alla parete, le pietre fredde contro la schiena; prova ad accogliere il fresco dentro di sé e ad accumularlo.

Quando apre gli occhi, scorge una luce in camera da letto. Ha svegliato Edith e Carl? Sente delle voci. Sente Edith.

«È scapolo, Carl, non ha giudizio. Non ha mai trovato una donna che badasse a lui.»

«Già, uno può blaterare spensieratamente come lui solo se non ha costruito niente e non è responsabile di niente e di nessuno.»

«Però non ti arrabbiare così, Carl.»

Josef non respira. Prima di scoprire altre cose su di sé, torna in punta di piedi in camera sua.

Al mattino, dalla finestra entra una brezza fresca. Soffia su di lui, che sta tra il sogno e la veglia. Mani che stringono le sue. In un gazebo nel parco ci sono dei musicisti che suonano. Il sapore delle caramelle mou. Carl con un cappotto troppo grande, il cappotto di Josef: si vede che è passato a Carl, il fratello minore. Riflessi di luce sul bicchiere di birra umido in mano al padre.

Dalla cucina arriva la musica di un'operetta, poi attacca anche Carl, che la accompagna fischiando. Josef si fa forza, si veste ed entra in cucina alle sette meno un quarto. Sul tavolo c'è l'occhio di vetro.

«Buongiorno, fratellino!» canta a squarciagola Carl.

Edith, in accappatoio, sorride timida. «Caffè?» Ha la voce ancora insonnolita. Sembra che oggi siano tutti e due in ritardo. Magari è perché il temporale, la forte pioggia e i discorsi di ieri sera li hanno tenuti svegli? Josef prova una fitta di gelosia.

«Posso venire con te?» chiede.

«Con me? E dove?»

«A consegnare la merce.»

«Non sei registrato. Potrebbero farti domande.»

Carl gli volta le spalle e si mette l'occhio di vetro.

«È vero. Forse. Non so.»

Edith gli dà in mano una tazza di caffè, anziché posarla sul tavolo come fa di solito.

Si rende conto che non ho nessuno, pensa Josef.

«Domani» risponde Carl. «Ma non devi parlare con i clienti. Neanche una parola.»